

L'evento



**Vuoti abitati e attese:  
in mostra l'immagine  
secondo Ottomanelli**

di Antonella Marino  
● a pagina 9

La mostra allo SpazioMurat

# Le attese, i vuoti abitati: l'idea del futuro secondo Ottomanelli

di Antonella Marino

**I**mparare ad “abitare i vuoti”, “vivere il limite” e la condizione dell’“attesa” non per proiettarsi verso l’utopia di un altro mondo possibile”, ma per prendere atto di una condizione e opporvi “uno spazio perenne di immaginazione”. E’ l’idea di futuro intrigante e amara, che Antonio Ottomanelli ci consegna in “Future simple”, la mostra curata da Francesco Zanot allo SpazioMurat di Bari, che s’inaugura oggi alle 18,30 (info 080.205.58.56).

Per l’autore – barese, 40 anni appena compiuti e una formazione di architetto al Politecnico di Milano – è l’occasione per far conoscere gli sviluppi della sua ricerca nella città dove è tornato a vivere circa sette anni fa, dopo lunghe residenze a Milano, Lisbona, Firenze e molteplici viaggi, soprattutto in Medio Oriente. Un’indagine complessa e concettualmente densa, che privilegia la fotografia come strumento per conoscere i luoghi ed esercitare un pensiero critico. Il percorso di avvicinamento ad essa è affidato, nella prima parte della Sala, a sedici foto di diverse dimensioni poste a parete o su ripiani. Si tratta di scene urbane con poche, solitarie presenze di viventi, che attraversano come dei relitti uno spazio in cui protagonista è appunto il vuoto. Si parte da

Kabul in un’immagine del 2010-11: al centro della scena, fatta di pochi elementi, è il lago di Quarka. Da lontano s’intravede un omino che risale il crinale della collina. Mentre in alto, nel cielo terso, si libra un drone, quasi un’apparizione angelica. E’ un lavoro a forte valenza simbolica, che c’introduce al pensiero dell’autore: “con la sua forma dolce e rassicurante, il drone ci dice che la guerra non è finita” – sottolinea. L’uomo si muove però incurante, in un presente desertificato”. Emblematica è anche la grande fotografia finale. Passando per Bagdad, Lima, New York, San Paolo, si approda qui a Amatrice, dopo il terremoto. La foto ne ritrae il centro storico ormai raso al suolo, appena liberato dalle macerie. Il risultato, potente, è un “vuoto urbano” circondato dalle montagne.

“Tutte queste immagini fanno parte di una ricerca iniziata nel 2009”, spiega Ottomanelli. Dopo aver lavorato all’Aquila col terremoto, ho iniziato a viaggiare per sei anni nei paesi coinvolti dal conflitto armato generato dall’attentato delle Torri Gemelle: Afghanistan Iraq, poi Palestina e alcune aree di confine come Iraq e Iran”. Dall’interesse per processi di ricostruzione postbellica, l’attenzione si è focalizzata in particolare sui modi in cui il conflitto impattava sulla vita quotidiana nello spazio pubblico. In pratica, sulla “relazione tra la sicurezza pubblica e la libertà individuale. Un tema delicato, che ha a che fare “con il Potere

e le politiche del controllo”. Con i modi, cioè, “per cui il terrorismo ha modificato i nostri spazi di libertà, in Oriente e paradossalmente ancor di più in Occidente”. Tema che ha assunto inquietante attualità con la Pandemia.

Con le sue riflessioni, Ottomanelli non offre però soluzioni per il futuro. O meglio, il futuro che immagina è una realtà postumana, da cui proprio l’uomo è stato bandito. E’ questo il senso della grande installazione che domina lo Spazio Murat. Un’opera sperimentale, realizzata per il prestigioso Premio Vaf ed esposta in anteprima a Bari per la fase di collaudo. E’ costituita da quattro piattaforme in metallo ricoperte di asfalto. Ognuna rimanda alla pianta di un ambiente domestico (11 mq la più grande, 1 metro la più piccola). Sono spazi minimi di vivibilità, che interpretano in chiave urbana gli studi tipologici sull’“esistenza minimum” degli ambienti domestici di Alexander Klein. La strana creatura minimale si aggira da sola nell’ambiente con movimenti lenti ma autonomi, guidati da un programma di



intelligenza artificiale, cercando. di allineare i pezzi e unirli in un'unica forna. Questa tensione verso uno stato di equilibrio è però destinata a fallire. O meglio, mantiene quel carattere di imprevedibilità che per Ottomanelli è costitutiva dello spazio pubblico, contro ogni "ossessione di normarlo o di riempirlo". "La dimensione del conflitto è l'elemento della nostra epoca - osserva convinto. Ciò che emerge da questo conflitto è sempre un'immagine del vuoto, un paesaggio sgombro che vive sul limite tra la distruzione e la ricostruzione. Noi non siamo educati al vuoto, invece bisognerebbe abituarsi ad abitarlo. Le mie opere nascono proprio dalla contemplazione di quel vuoto".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **L'artista**  
Antonio Ottomanelli: oggi  
l'inaugurazione di "Future simple"



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870